

Fisc e Cei in Terra Santa con l'8xmille senza frontiere

Il patriarca: "Ai disperati non si può chiedere la logica"



Gaza: una classe del liceo nella scuola cattolica Holy Family School. A sinistra don Mario Cornioli (vedi articolo nella pagina a fianco); a destra don Leonardo di Mauro della Cei

Francesco Zanotti

Ancora una volta, più dei luoghi i volti. Più delle pietre, anche se antiche di duemila anni, le pietre vive. È stato un viaggio ricco di incontri. Un pellegrinaggio, quello vissuto la scorsa settimana, alle origini della fede grazie al quale si è incrociata una testimonianza autentica, incarnata, vera, bella, fresca. In Terra Santa non si fanno tanti giri di parole. Si vive, e si soffre anche, sulla propria pelle cosa può significare stare alla sequela di Gesù Cristo.

A Gerusalemme i pellegrini sono scarsi. Gli italiani sono stati i primi ad annullare le prenotazioni dopo i recenti fatti di sangue avvenuti a Parigi. Le notizie che trapelano dalle televisioni amplificano paure e timori. Quando si arriva nella città santa si comprende che la realtà è diversa da come viene rappresentata. Certo, i posti di blocco sono tanti e i militari presidiano tutti i punti chiave. Tuttavia, i dieci componenti la delegazione italiana in visita ai progetti finanziati dalla Cei grazie ai fondi 8xmille non avvertono particolare tensione o paura.

Il colloquio con il patriarca fa comprendere il clima particolare. "Grazie per avere avuto il coraggio di venire in Terra Santa in un momento in cui tutti hanno paura", dice monsignor Fouad Twal che subito aggiunge: "Abbiamo bisogno di creare una cultura di pace. Gli accoltellamenti di questi ultimi tempi non servono a nulla. Ma è anche vero che a gente disperata non si può chiedere la logica".

La vera salita al calvario è stata la visita alla città di Gaza e alla minuscola comunità cattolica presente nella Striscia. Qui si contano quasi un milione e 700 mila abitanti. La presenza cristiana non arriva alle duemila unità. Don Mario da Silva è un 36enne prete brasiliano. È il parroco della chiesa intitolata alla Sacra famiglia. I battezzati non arrivano a 150, ma ogni pomeriggio le suore che sono con lui (sono tutti missionari del Verbo incarnato) radunano i ragazzi per vivere l'esperienza dell'oratorio.

"Non possiamo fare processioni o vie crucis - dice don Mario - ma se vado in giro devo indossare la talare. I musulmani non avrebbero rispetto per me se io per primo

La Federazione
dei settimanali cattolici
in visita ai progetti
sostenuti
dalla Conferenza
episcopale italiana

non esprimessi, anche con segni esteriori, la mia fede. Nelle nostre scuole (ce ne sono cinque, di cui tre cattoliche) la croce è presente in ogni aula e nessuno si permette di dire nulla anche se la stragrande maggioranza degli studenti è islamica".

Si deve stare comunque molto attenti. Aumentano i dispetti verso la parrocchia. Ogni tanto arrivano lanci di sassi. "Non esco mai da solo - aggiunge don Mario -. Non è una persecuzione alla luce del sole. E'

strisciante. Per esempio: capita che dicano di non frequentare i negozi gestiti da nostri fedeli. Oppure per i matrimoni: non è possibile convertirsi dall'islam al cristianesimo. E qui non solo la donna è obbligata a seguire la religione del marito. Se un cristiano desidera sposare un'islamica, prima si deve convertire alla fede di Allah". Manifestarsi cristiani, in questa luoghi, è già una grandissima testimonianza. Anche nelle scuole pubbliche non è semplice rivelare la propria religione. Si rischia l'emarginazione. Ragazzi e ragazze sono divisi e si va in classe su due turni giornalieri. Il primo inizia alle 7 del mattino. Velo bianco attorno al viso e vestito lungo nero per le giovani studentesse che comunque portano in spalla zaini alla maniera occidentale. Non si vedono particolari firme, ma la moda è la stessa anche a Gaza.

"La nostra resistenza è studiare - dicono in coro alcuni studenti dell'ultima classe prima della maturità alla Holy Family School, la migliore tra quelle presenti in questo lembo di terra grande una volta e mezzo il territorio di Cesena -. Possiamo continuare a sognare e a pensare che un giorno il mondo potrebbe cambiare. Noi non siamo terroristi. Non è islam quello. Ditelo quando tornerete in Italia".

E il dopo Parigi? "Giustamente da ogni parte si condanna quanto è accaduto - dice una ragazza molto determinata - ma qui da noi fatti del genere accadono tutti i giorni. Conosciamo molto bene la sofferenza di chi ha avuto parenti morti per gli attentati avvenuti nella capitale francese. Tutti noi ne abbiamo avuti".

Con la mente a Parigi

I pellegrini pregano

La bandiera francese sventola a mezz'asta nel santuario del Padre Nostro, situato sul monte degli Ulivi, a Gerusalemme. La preghiera che qui Gesù insegnò agli Apostoli campeggia sui muri in oltre 150 lingue. Sono giorni tristi per questa piccola propaggine di terra francese nella città santa. Il santuario, infatti, appartiene all'organizzazione francese "Oeuvre d'Orient", consacrata interamente all'aiuto dei cristiani di Oriente e che fa capo direttamente all'arcivescovo di Parigi. I pellegrini entrano in silenzio, in ordine e per recarsi nella grotta. La preghiera del Padre Nostro risuona in italiano, in inglese, in malabarico, in rumeno, in spagnolo, in coreano, in nigeriano, in russo, tanti idiomi ma con un'unica intenzione, le vittime, i feriti e i familiari dell'attentato terroristico di Parigi.

Una preghiera lunga, incessante, a tratti silenziosa. "È terribile ciò che è accaduto - dice Thomas K., un giovane coreano in pellegrinaggio con un gruppo proveniente da Seoul - davanti a tanta violenza si resta senza parole e viene da chiedersi perché. Colpa della politica, della religione, difficile dirlo. Non riesco a dare spiegazioni, ma solo a pregare per le vittime di questa strage". Poco lontano diversi pellegrini da San Salvador, radunatisi sotto la scritta in spagnolo del Padre Nostro, pregano insieme. Con la stessa intenzione. Lo stesso fanno altri gruppi nella vicina basilica del Getsemani. Tra loro anche indiani dal Kerala guidati da padre Sreeba Kattuman Gattu: "stiamo concludendo il nostro pellegrinaggio in Terra Santa. Avevamo un po' di paura a partire dopo le tante notizie di tensioni tra palestinesi e israeliani che hanno provocato molte vittime. Tuttavia abbiamo deciso di partire perché oggi non siamo sicuri in nessun luogo. E lo abbiamo visto anche a Parigi. Dal giorno dell'attentato, le nostre preghiere vanno anche alle vittime francesi, ai loro cari. Preghiamo per la pace. Siamo convinti che con le armi non si vada da nessuna parte. Solo il dialogo può salvare l'umanità. Non esiste un solo problema che non si risolva con il dialogo e l'ascolto". Dello stesso avviso Arno K, di Oslo. È in pellegrinaggio in Terra Santa con un gruppo di amici. "Siamo scioccati per quanto accaduto a Parigi. Preghiamo per la Francia". Se abbiamo paura adesso? "Non abbiamo paura. Ma è necessario trovare soluzioni politiche a quanto sta accadendo. L'opzione militare non può essere l'unica. Le grandi potenze, come Usa, Ue, Russia e Paesi Arabi devono trovare risposte concrete, in particolare per i milioni di sfollati e di rifugiati che le guerre stanno provocando. Anche loro sono vittime del terrorismo".

Daniele Rocchi

■ ■ L'impegno dei cattolici è su più versanti: educazione, giovani, famiglia, vicini a chi ha più bisogno

Terra Santa: la condivisione è la via per una pace possibile

Nel viaggio in Terra Santa tra mille volti, nomi e cognomi, si incrociano quelli della suora dell'Istituto Effatà. La superiora suor Piera, delle dorate di Vicenza, si occupa da anni di bambini audiolesi. Anche qui sono tutti musulmani, ma non ci si prende cura dell'altro in base al certificato di battesimo. Stessa situazione anche per le sei suore di Madre Teresa di Calcutta che a Gaza gestiscono un orfanotrofio con 42 piccoli tutti disabili. Sono figli di genitori musulmani. Sobhi, la nostra guida, è il condensato delle differenze e delle contraddizioni di questa terra così intricata. È di origine palestinese. Galileo di Nazaret, ci tiene a precisare. È cittadino israeliano, ma non essendo ebreo non ha tutti i poteri. Fa parte di una minoranza, quella araba. Parla benissimo l'italiano e altre cinque-sei lingue. Ha studiato nel nostro Paese. È di fede cattolica, altra minoranza. Di rito maronita, ulteriore minoranza. È diacono permanente. Tenta, nei pochi giorni in cui siamo stati insieme, di farci comprendere la complessità che si vive a queste latitudini. Con Vincenzo Bellomo, un siciliano che a Betlemme ha

trovato casa e famiglia, facciamo la conoscenza degli istituti della Custodia di terra santa. Oltre duemila ragazzi vanno a scuola grazie a questa presenza. Non solo. Le mamme portano avanti progetti di piccolo artigianato di valore, per cercare di fare quadrare conti che non tornano mai. Anche i salesiani sono stimati dalla gente del luogo per le loro scuole professionali molto apprezzate perché offrono la possibilità di trovare lavoro, merce rara da queste parti.

Nella città natale di Gesù si trova il grande progetto del nuovo centro giovanile "Papa Francesco" che si realizza grazie a un notevole contributo della Cei proveniente dai fondi 8xmille. Mentre visitiamo i lavori in corso, scoppiano scontri tra manifestanti e militari israeliani. Lancio di sassi da una parte, lacrimogeni dall'altra. E noi a fotografare per essere dentro la notizia.

Ci sono anche i cooperanti delle Ong italiane. Incontriamo Francesca di Verona mentre alla mensa Caritas di Betlemme si sta per servire il pranzo a un drappello di anziani. In questa città, come in tutti territori palestinesi, non esiste previdenza e per la sanità è bene ri-

volgersi altrove. Francesca parla correntemente inglese e spagnolo. Nonostante abbia solo 24 anni, ha già una laurea in Sicurezza internazionale e terrorismo guadagnata in Inghilterra. Ha il visto come volontaria, ma l'entusiasmo che traspare dal suo sorriso è di chi ha trovato validi motivi per stare qui e per vivere.

Sulla tessa lunghezza d'onda è Cinzia Rizzioli dell'Ong Vento di terra. Milanese, vive a Gaza da un paio di anni. Porta avanti un progetto finanziato dall'Unione europea per tenere impegnate 25 donne di un villaggio beduino, alle porte della città. Si insegnano falegnameria e sartoria. Accanto verrà realizzato dalla Cei un asilo per circa 120 bambini. Una precedente struttura, sempre costruita dalla Chiesa italiana, è stata distrutta da un bombardamento. "Facciamo questo lavoro per avere un punto di aggregazione per queste donne - dice Cinzia -. Non è stato semplice mettere insieme questo edificio, vista la scarsità del cemento e i prezzi a cui viene venduto. I mattoni sono stati realizzati con sabbia compressa".

Fz